

mitizzarsi interiore. che, partito da una considerazione esterna, finì poco a poco per sostituirsi a nuove possibili ricezioni o ricerche, perché era un mondo bellissimo e vasto, ma poco amante dell'approfondimento e dei mutamenti. Ma, in complesso, l'esser riuscito, in certe cose, in certi momenti di sensitività, a darci l'esatta misura della vibrazione, a portare il movimento alla sua forma più completa, è titolo grandissimo che a D'Annunzio non si può negare.

Per giungere a questo, egli dovette naturalmente, negli anni primi, prender le mosse dei classici, e dai più classici di essi, quando, usando per un momento l'antica distinzione precrociana, vogliamo intendere così suprema compostezza, grande raffinatezza, tendenza quasi esclusiva verso l'alto, e mai la discesa agli Inferi. Omero, e più Pindaro, lasciarono tracce in lui; e poi quei buoni rifacitori di certi motivi classici, che per avventura si chiamano romantici, e sono Keats, Byron e Shelley. Ma per quest'ultimo val meno l'annotazione poiché forse di più attrasse il Nostro per le sue manie marinaresche, che non per la poesia.

Del Pascoli non parliamo, perché, se gli fu amico e spesse volte presero l'abbrivo da un medesimo spunto per comporre, subito si allontanarono per vie diverse usando mezzi addirittura opposti che appaiono a vista.

Del Carducci vi sarebbe da dire se mai fosse possibile un accostamento fra le diversissime nature: perché se pure D'Annunzio nei primi tempi un po' seguì la maniera del Carducci, mi pare che sempre si trattasse di pura imitazione giovanile e mai di uguale sentire: anzi, subito apparve la diversità, anche se D'Annunzio chiamò Carducci maestro, ed alla morte di lui disse di continuarne l'impresa: ma Carducci aspirava ad essere un romano dei buoni tempi di Catone; D'Annunzio era italico fino al midollo, o greco dell'Italia meridionale, per elezione: e non grèculo, ma sano e sodo nell'impeto dei desideri e nel connubio che seppe operare tra Oriente ed Occidente, per suo gusto, come prima ho detto. Perché egli tende (ed è un interessante fenomeno culturale) a diversificarsi anche nella realizzazione di elementi artistici che fino allora parevano peculiari di un dato poeta; ma non rifugge dall'affrontarli, forse per amore del pericolo che lo accompagnò nella vita pratica, e più vivo ancora era nell'arte, per far vedere quante cose egli ancora sapesse far nascere da un argomento già da altri sfruttato. Quindi (e questa è pure l'opinione di uno dei più solidi e conclusivi critici nostri, il Bellonci) se si

voglia esaminare le analogie esistenti fra lui e gli altri, occorrerà spesso fermarci al tempo della prima mossa, vedere le somiglianze dei motivi, delle situazioni in cui egli volontariamente si mette per risolverle esteticamente in modo nuovo, secondo la sua ispirazione prepotente e vivace, che può servirsi anche di momenti culturali rivissuti esteticamente. Ma per continuare l'osservazione dei contatti, bisogna dire che quel fondo di carattere italico orientalizzante, che traspare spesso dall'opera sua, è, per forza di cose, forse più chiaro nell'opera di pittori, e particolarmente, non è questa una scoperta, in quella di Francesco Paolo Michetti. Pittore grande, pittore vivo, nel sangue e nell'immaginazione; e la medesima ricchezza barbara, il senso del colore, l'orrore per le tinte morte, si ritrovano tutti in D'Annunzio, il quale spesso ci appare più vicino alla pittura che non alla letteratura, come mezzi; quantunque egli dicesse che l'orecchio era di lui la parte migliore, e che in un orecchio aveva un grillo e nell'altro un ragnatelo: ma l'orecchio era per lui quello che l'occhio, ispirazione a parte, è per i pittori. Ricordiamo l'entusiasmo di Leonardo per la perfezione dell'occhio.

Ma è bene lasciar stare ciò per tornare all'argomento primo. L'orecchio di lui ci fa pensare alla sua grande preoccupazione: la musica delle parole. Una musica che spesso nasce da una parola, ed una poi dà luogo ad un'altra, e ne consegue una polifonia preziosa e complicata: si crea un momento di tutta tensione verso questo zampillare di note che sono parole, che tintinnano, rimbalzano, cadono, risalgono, si accostano, tendono al complesso orchestrale. E nasce la pagina, quella pagina tanto amata da lui, per giungere alla perfezione della quale aveva speso tante notti, e si era compiaciuto di motti e fregi e modi di dire bellissimi: quella pagina che era stata la ragione della sua vita.

Ed ecco, per un'altra via, son giunto a quello che già prima volevo dire, e che mi nasceva da altre considerazioni. Abbiamo una musica ricchissima composta da un fraseggiare difficile e a volte nuovo, a volte perfino troppo complicata, sempre però stupefacente e di dimensioni impressionanti: ma vi manca spesso quella linearità primitiva che è indispensabile perché il germe dell'ispirazione, quando essa è vera, sia messo a nudo. Tutta questa ricchezza, tutta questa esuberanza che si rompe nel fraseggiare, ha poi pure, con somma facilità, un suo momento di stanchezza e di dispersione: come accade di certe chiese ricchissime (e non a caso parlo di chiese, dove lo ieratico ed il sensuale molto facilmente si confondono), in cui l'animo sbalordito dalla